



A Fontanelle di Napoli lo scrittore Georges Didi-Huberman

INTERVISTA A GEORGES DIDI-HUBERMAN

«Da Fra' Angelico ad Auschwitz così si vede ciò che è invisibile»

Filosofo e storico dell'arte: parla lo studioso che guardando la cornice di un affresco quattrocentesco ma anche le sconvolgenti fotografie che documentano il lavoro nel lager d'un Sonderkommando ha fondato un nuovo, rivoluzionario, rapporto con le immagini

MARIA SERENA PALIERI

INVIATA A NAPOLI
spalieri@unita.it

Georges Didi-Huberman arriva a Napoli, da Parigi, in una mattinata in cui la città sembra Cosmopolis, la New York di Don DeLillo immobilizzata da un corteo antiglobalizzazione. La manifestazione di studenti e ricercatori occupa la via Partenope e, per un'ora, il lungomare è un luogo magnifico, solo suoni di voci giovani e umane. Poi

repentinamente s'imbruttisce, appena tornano macchine e clacson. È questo contesto che ci fa ricordare qualcosa che riguarda Didi-Huberman e il Sessantotto francese.

È vero che nel Maggio lei era un quindicenne solitario che guardava dalla finestra i suoi coetanei che sfilavano?

«Sì, è vero. Mia madre era malata, sarebbe morta l'anno dopo. E dunque ero preso da altre cose. Ma tutti i miei compagni erano lì a dimostrare per le strade di Saint-Etienne, la città industriale in cui allora vivevo. Dunque, è vero. Ma è curioso che lei me lo chieda».

Seppure nel Maggio stava alla finestra, Georges Didi-Huberman, che è considerato uno dei più grandi storici dell'arte viventi, per alcuni «il più grande, ha interpretato la sua disciplina con una singolare radicalità politica. Vedremo come: nel meno ovvio dei modi.

Classe 1953 («sono nato in giugno, lo stesso giorno di Aby Warburg» spiega con un sorriso, citando il maestro cui ha dedicato uno dei suoi studi più poderosi e affascinanti, *L'immagine insepolta*, uscito da noi nel 2006 per Bollati Boringhieri), figlio d'un pittore, eloquio italiano fluen-

te perché in Italia ha soggiornato come borsista a Villa Medici, poi a Fiesole in un luogo d'elezione per gli studiosi del Rinascimento, la berensoniana Villa «I Tatti», ma anche a Venezia, è un uomo mite, con qualcosa di fanciullesco, in gran segreto appassionato chitarrista di flamenco. Professore all'École des Hautes Études en Sciences Sociales a Parigi, è autore di una trentina di saggi. Dove, saltando dal Beato Angelico alle isteriche della Salpêtrière, da Bataille al «Cubo» di Giacometti, ha messo a punto un metodo d'indagine deflagrante. Lui lo definisce